

Chi è Rudi Barnett, l'«uomo nuovo» a capo del festival spagnolo? È un funzionario del progetto Media eletto direttore a sorpresa e subito dopo licenziato dalla Cee

Una manifestazione che tenta disperatamente di ritornare in prima fila. Ma i film dell'edizione 39 non promettono granché. La forte presenza dell'Italia (e di Raidue)

Mistero belga a San Sebastiano

Edizione numero 39 per il Festival del cinema di San Sebastiano. Diciassette film in concorso, una «zona aperta» con un occhio di riguardo al cinema spagnolo, molte rassegne collaterali (su Richard Attenborough, sui film della perestrojka). La consueta passerella di divi. E un nuovo direttore, alle prese con un progetto di rilancio che ridefinisca il ruolo del festival nell'affollato panorama internazionale.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO FORMISANO

SAN SEBASTIANO. Chi è Rudi Barnett e perché si parla tanto di lui? Qui a San Sebastiano, a dire il vero, si chiacchiera molto e dovunque. Lo spagnolo si confonde con l'euska (la lingua basca) della gente del luogo, e con il francese proveniente dalla vicina Biarritz. Il pubblico affolla le strade e si scatenano in una caccia al divo come se gli anni Cinquanta non fossero mai finiti. Inseguimenti e richieste d'autografi: nei corridoi del grand Hotel Maria Cristina, nell'ingresso del teatro Victoria Eugenia ribattezzato per l'occasione «Palacio de Cine», perfino in un'orribile serra, la «carpa de cristal», messa su quest'anno a ridosso del quartier generale del festival. Avrebbe dovuto essere un luogo d'incontro e di ristoro per tutti, in realtà è una «carra ardentente» dove è quasi impossibile respirare dal caldo.

Torniamo a Rudi Barnett: è il nuovo direttore, l'uomo su cui puntano le ambizioni politico-artistiche della regione per rilanciare un festival che pretendesse di essere il quarto in Europa per importanza, ma che da alcuni anni a questa parte continua a perdere inesorabilmente colpi e prestigio. Barnett è sulla bocca di tutti per svariati motivi. Innanzitutto perché è un belga, la qual cosa, in una regione orgogliosamente nazionalista come quella basca, suona ai più come una bestemmia. Si aggiunge che il direttore, un cinquantenne baldanzoso e rubizzo, non parla il castigliano né tantomeno il basco. E che si trova a capo del festival grazie a un formidabile paradosso. Tre anni fa giunse infatti su questo pezzo di costa affacciato sul mar Cantabrico, in rappresentanza di Euroaim, un dei programmi Media della Cee, con il compito di organizzare un mercato europeo del cinema e dell'audiovisivo indipendenti. Così, quest'anno, municipalità e organizzazione hanno pensato di affidare a lui la direzione artistica, puntando decisamente su una svolta del festival, appunto, in direzione europea, e su una maggiore apertura verso le proposte del cinema indipendente. Peccato che, alcuni mesi fa, Barnett sia stato licenziato

in tronco dai dirigenti Media, accusato di negligenza e addirittura di malversazione di fondi pubblici. Risultato, il gemellaggio con Medina è saltato, e il belga Barnett, inquisito dalla magistratura, continua a dirigere il festival (lo farà per quattro anni). Ma baschi e spagnoli non hanno pregiudizi e a questo figlio di minatori con la passione del *toro* sono disposti a perdonare parecchio. Anche la stampa nazionale storce il naso, ma non più di tanto. Sa che questa trentunesima edizione del festival è una scommessa, e con sincera apprensione si appresta a seguirlo fino in fondo. Gioca sul fatto che il più misterioso dei suoi direttori abbia scelto per il premio Donostia (assegnato gli scorsi anni a Claudette Colbert, Bette Davis, Vittorio Gassman) Anthony Perkins, un emblematico a sua volta del cinema di suspense e di mistero, grazie alla sua interpretazione in *Psyco*.

Lui, Barnett, non si scompone. I divi, che sono stati il sale della manifestazione nelle sue più recenti edizioni, non gli interessano, dice, più di tanto. Ma nel week-end inaugurale ha portato qui Claudia Cardinale, Klaus Kinski, Jane Seymour, Malcolm McDowell, Charlton Heston. E promette, per il 26, l'arrivo di Robert De Niro. Per il resto, bisogna essere pazienti. Questo è il soltanto il mio primo anno, c'è giusto il tempo di dare una sferzata all'immagine del festival. Siamo un festival ammalato ma con un budget di tutto rispetto (400 milioni di pesetas, ndr). Le ragioni per cui mi hanno scelto stanno nel lavoro che ho svolto in questi ultimi anni a favore della produzione indipendente. Quanto a Euroaim, il mio era un disguido politico con un gruppo di burocrati non interessati al cinema, ma al denaro che il cinema è capace di muovere, e al consenso che è capace di promuovere.

Comunque sia, la partenza del nuovo corso non è stata eccellente. Aver inaugurato con un centone multimiliardario e provocatoriamente inutile come il film italo-russo-francese *Caccia alla vedova* di Giorgio

Ferrara non è stata una buona scelta. Alcune rassegne collaterali sono confuse e ripropongono film visti abbondantemente; l'occhio sul cinema della perestrojka è parziale, in quanto limitato al solo movimento del *Kurier di Shchazarov* e compagni; la «zona aperta», almeno sulla carta, meno stimolante dell'anno scorso. Perfino la retrospettiva completa dei film interpretati e diretti da sir Richard Attenborough (in questi giorni alle prese con il film sulla vita di Charlie Chaplin) è un tantino eccessiva.

E intanto i terroristi dell'Eia, che si erano calmati dopo un mese d'agosto vivacissimo quanto a bombe e conflitti con la Guardia Civil, sono ricomparsi. Ieri, sui muri della zona verso la «concha», dove si svol-

ge il festival, sono comparsi alcuni simboli dell'Eia: il classico serpente attorcigliato su un'ascia. Le vicende dell'Est europeo rilanciano il tema dell'«indipendenza possibile» e il governo basco si spacca, espellendo dalla coalizione di maggioranza i cinque rappresentanti del meno allineato (e più estremista) dei tre partiti nazionalisti. Ma il festival non si scompone. La comparsa dei suddetti simboli viene commentata così: «Evidentemente i terroristi ci tengono d'occhio, ma senza intervenire», e i film del festival si lanciano in una singolare ipotesi secondo la quale l'Eia «rispetta» il festival perché è una manifestazione basca e non spagnola, «come è dimostrato dal fatto che il direttore non è spagnolo» (ma nemmeno basco...).

Mary Sellers e Margherita Buy in una scena di «Chiedi la luna». Il film di Giuseppe Piccioni è uno dei tanti titoli italiani presenti alla trentunesima edizione del festival di San Sebastiano. In basso Claudia Cardinale, al Festival per presentare «Atto di dolore» di Pasquale Squitieri. È stata la «madrina» della serata d'apertura



Scarti di Biennale E Venezia sbarca nei Paesi Baschi

DAL NOSTRO INVIATO

SAN SEBASTIANO. Doveva essere un festival rivolto verso l'Oceano. Con due titoli spagnoli in concorso, e una prevalenza di film britannici o comunque anglosassoni. Niente Francia e niente Italia. Eppure, per un capolavoro diplomatico di Raidue, l'inaugurazione del festival è stata tutta italiana. La serata inaugurale è stata riservata a *Caccia alla vedova*, che Giorgio Ferrara ha tratto da *La vedova scaltra* di Goldoni, un film multimiliardario girato per gran parte in Russia, dove negli stabilimenti della Mosfilm è stata ricostruita (in studio, su indicazioni dello scenografo Mario Garbuglia) la Venezia del Settecento. E po, la madrina, nel gala inaugurale, è stata Claudia Cardinale, qui per promuovere *Atto di dolore*, il film di Pasquale Squitieri presentato, anch'esso fuori concorso, nel pomeriggio di domenica. Due film targati Raidue, così come alla stessa

rete è riconducibile *Chiedi la luna* di Giuseppe Piccioni, uno dei tre reduci dalle «Mattinate» veneziane (gli altri sono *Uova di garofano* di Silvano Agosti - anch'esso Raidue - e *Crack - Raitre* - che passerà a fine festival).

Per accompagnare questo quintetto di titoli la Rai è sbarcata a San Sebastian in pompa magna. Una conferenza stampa, una festa di grande stazzo gastronomico, con cerimonieri Gianpaolo Sodano, più serenamente arrogante del solito, Stefano Munafò, responsabile della produzione dei film, più abbronzato, Pasquale Squitieri, più intemperante (nel corso della sua conferenza stampa ha inutilmente cercato la rissa con più di un giornalista), Claudia Cardinale più suadente che mai, Carl Zimny, il giovane protagonista di *Atto di dolore*, perfino più inesperto che sullo schermo. La Rai, insomma: di tutto, di più.

Ma nonostante i cinque film presentati, lo sforzo organizzativo, i giornalisti al seguito, non si è trattato, probabilmente, di un grande investimento. Non almeno in termini di immagine. Il film di Ferrara, un regista di teatro alla sua seconda opera cinematografica, è stato disertato dal pubblico e criticato sulle pagine di molti giornali. Un centone che da mesi si esitava a far uscire in Italia, rifilato ai cugini spagnoli come una piccola truffa. Come del resto anche il film di Squitieri già presentato a Montreal. Due brutti film oltretutto per niente rappresentativi della pur coraggiosa presenza che Raidue ha avuto, negli ultimi tre anni, nella produzione cinematografica italiana.

La spavalderia quanto meno sarà servita a concludere buoni affari. In un comunicato il direttore Sodano annuncia che una parte dei 35 miliardi di lire destinati alla produzione cinematografica sarà da domani investita in coproduzione con la Spagna. «Lavoriamo spesso con Francia e Germania ma abbiamo rarissimi contatti con la Spagna nonostante le molte affinità culturali». Alle tv spagnole è stato offerto di entrare a far parte di una rete di televisioni europee la cui collaborazione avrebbe come fine la minore dipendenza dall'estero e un maggiore controllo dei costi. □ Da Fo.

Primefilm. «The Commitments» Blues Brothers a Dublino

MICHELE ANSELMI

The Commitments
Regia: Alan Parker. Interpreti: Robert Arkins, Michael Aherne, Johnny Murphy, Andrew Strong, Angelina Ball. Fotografia: Gale Tattersall. Usa, 1991. Roma: Majestic

«I fratelli irlandesi non si ammazzerebbero come cani se suonassero il soul». Viene dal vecchio e saggio trombettista che ha suonato in gioventù con Wilson Pickett e Joe Tex (e ora gira su una scalinata moresca) l'unico riferimento alla guerra civile che insanguina da sempre l'Irlanda. Per il resto, *The Commitments* è un omaggio ironicamente solidale alle virtù artistiche e umane dei dublinesi, «i più neri d'Europa», come dice l'animatore del gruppo che dà il titolo al film.

The Commitments, ovvero «gli impegnati»: nel senso che negli anni un po' balordi della musica usa e getta questi undici ventenni proletari riscoprono il sound degli anni Sessanta già caro ai Blues Brothers. Musica che parla «il linguaggio della strada, che descrive la lotta e il sesso». Come nel celebre film di John Landis, ma senza quel retrogusto demenziale, si racconta la formazione di una banda di rhythm'n'blues: la difficile scelta dei musicisti, l'acquisto degli strumenti, le prove in locali im-

polverati, il primo concerto sfortunato in parrocchia. Tutto ciò visto, ma raccontato con commovente partecipazione dal regista britannico Alan Parker sulla scorta del romanzo di Roddy Doyle. Di modo che l'impaginazione dei numeri musicali, registrati quasi «live» dagli attori, per lo più non professionisti, si combina al ritratto, antropologicamente interessante, della gioventù dublinese.

Facce bianche, bianchissime, incominciate da capelli rossi e piene di lentiggini, sfoderano una voce che più «nera» non si può; e il bizzarro contrasto, accentuato nella versione originale dal forte accento dublinese, regala al film un fantasioso languore, permettendo al regista divagazioni eccentriche (quel cavallo in ascensore) e intermezzi gustosi (quel prete che corregge in confessione un riferimento musicale). L'avventura risulta narra in una sorta di lunghissimo flashback, dall'improvviso manager che sfidò l'ostracismo dell'ambiente e la miseria diffusa per realizzare un piccolo-grande sogno. Ma il messaggio pedagogico (ci vuole rispetto verso se stessi, mai arrendersi alla sorte, l'unione fa la forza) non è né invadente, né consolatorio, e risulta anzi rafforzato da un «non lieto fine» che induce alla speranza.

A Livorno «L'amico Fritz» e un convegno per celebrare l'anniversario dell'opera. Una buona esecuzione per un libretto scarno e una regia inadeguata di Simona Marchini

Quel Mascagni non è Michelangelo

RUBENS TEDESCHI



Sandra Pacetti in una scena de «L'amico Fritz» di Mascagni

LIVORNO. *L'amico Fritz* ha cent'anni e li dimostra. Ma non agli occhi dei livornesi che, fedeli al concittadino Mascagni, han voluto celebrare l'anniversario con un robusto convegno di studi diretto da Mario Morini, un concerto di romanze dell'epoca e, s'intende, l'esecuzione dell'opera particolarmente cara ai melomani.

Tra tanta attività, un povero critico che non sia un mascagnano di provata fede rischia di trovarsi frastornato. Perché *L'amico Fritz* non è la Sestina di Michelangelo, ma è e vuole essere una garbata cartolina illustrata inviata da Mascagni che, dopo il sangue sparso in *Cavalleria*, voleva uscire dal cliché del «coltello per le strade dell'illullo». E, su questa strada, trovò il romanzo-commedia di Erkman-Chatrian dove si narra l'innocente storiella di Fritz Kobus, scapolo incallito, catturato dagli occhi azzurri e dalla treccia bionda della diciassettenne Suzel. E poi? E poi niente altro. Il libretto, che Giuseppe Verdi considerava «il più scemo mai letto», diluisce in tre atti la candida passioncella per

approdare, alla fine, al matrimonio e all'amore.

La vicenda è ancora più esile di quella della *Nina* e della *Sonnambula*, e sarebbe ingeneroso accusare Mascagni di non essere Paisiello o Bellini. In effetti, egli fa il possibile per adeguarsi all'illullo, ma è costretto dalla stessa gracilità della trama a imbottirla di buoni sentimenti e di musiche sentimentali. Per questa via, il «mascagnismo» uscito dalla porta torna dalla finestra: le povere viole, le ciliege e il resto della frutta e verdura servita come «intermezzo», si arricchiscono di profumi e saporini fin troppo penetranti.

L'equivoco del *Fritz* è tutto qui, e tocca all'esecuzione fare il possibile per assottigliare gli spessori, gli impeti sinfonici col camerismo. Impresa non facile in cui il giovane direttore Alessandro Pinzuti e gli interpreti si sono impegnati con zelo. E, in complesso, con buoni risultati anche se, qua e là, qualcosa è apparso un po' più scialbo o un po' più sanguigno di quanto si prefiggesse.

Soltanto un po', si badi,

perché il complesso dell'Accademia strumentale toscana ha raggiunto raffinate trasparenza oltre alla ricchezza di suono che ha trascinato il pubblico a imporre il bis del celebre «intermezzo». Quanto ai cantanti, Sandra Pacetti è una piacevole Suzel, forse più appassionata che candida; Pietro Ballo sfoggia il timbro chiarissimo del tenore di grazia ma regge bene anche gli impeti del terz'atto; Armando Ariostini dà al rabbino più autorità che arguzia, e Paola Romanò intona con garbo le romanze saltiere di Beppe.

Tutto, senza dubbio, sarebbe riuscito più credibile con un allestimento adeguato. Ahinoi! La regia è stata affidata a Simona Marchini che passa per una buona presentatrice televisiva. Le consigliamo caldamente di non lasciarsi distrarre dalla sua vera professione. E comunque di lasciar perdere la regia: questo *Fritz* lugubre, oratoriale, malvestito, sballato nei caratteri, falsato dall'ambiente «macchiaiolo» di Ivan Stefanutti, rappresenta un errore da non ripetere. Anche, lei, comunque, ha avuto la sua parte di applausi. Trionfali per tutti.

Festival A Palermo cinema, video e cartoons

Incoraggiata dal buon successo di pubblico riscontrato l'anno passato (circa 10mila presenze in otto giorni), *PalermoCinema*, rassegna internazionale di cinema e video, si appresta a varare la sua seconda edizione, che avrà luogo dal 3 al 13 ottobre presso il Palazzo Asmundo ed il cinema King di Palermo. La manifestazione è promossa dall'Agis ed organizzata da Mario Mangano e Mario Bellone. Il programma è assai articolato. Nei primi tre giorni si potrà assistere ad una panoramica della produzione cine e video indipendente italiana: Enrico Ghizzi presenterà il suo *Fuori orario*, Cipri e Maresco proporranno una sintesi della loro *Cinéma 70*, giornalisti e addetti ai lavori animeranno il 3 ottobre un dibattito sul tema «Incubazione: lo stato di salute del cinema indipendente italiano». Dal 7 al 13 si svolgeranno le altre sezioni: «Cinemastage», anteprime d'autore; «Film i Norge»: 10 anni di cinema norvegese; «Roman Polanski»: cortometraggi giovanili. Ma c'è una novità. Dall'11 al 13 ottobre, la manifestazione ospita al suo interno il primo Festival internazionale del cinema di animazione ideato da Mino Serbellini, in tre giorni offrirà (grazie al gemellaggio con altri festival del settore) anteprime italiane ed europee e omaggi ai maestri del cartoon.

Nuova danza A Cagliari c'è il Belgio sulle punte

The fall of Icarus, spettacolo multimediale del gruppo Plan K, con le scenografie disegnate da Fabrizio Plessi, apre questa sera a Cagliari la nona edizione del festival internazionale Nuova Danza, promosso dall'Assmed. Quest'anno la rassegna mette a confronto le compagnie italiane con la scena belga, che in questi anni ha sfornato personalità di alto livello (grazie soprattutto al lavoro svolto dalla scuola Mudra fondata da Béjart). Dopo il gruppo Plan K, sarà di scena il 29 settembre la compagnia Tandem, diretta da Michèle Nolet, che presenta uno spettacolo diviso in due parti: *Louisiana breakfast*. Il 5 ottobre Fellicette Chazerand danza in *Goutte à goutte*, mentre il 6 il duo Nicole Mossoux-Patrick Bonté presenta *Simulation*. Ancora un gruppo belga, i Triptique di Yvon Bayer, sono di scena il 7 con *O boket, on rowete e i rataké e Le monde a Lambert*. L'8 ottobre l'apertura tocca alla prima compagnia italiana, Aiel di Rossella Fiumi, con *Chara di terra*; il 9 Cornelia Wildsen danza in *Blumenstrahl*; il 10 c'è Enrica Palmieri con *Colori*; cui segue, il 14, Raffaella Rossellini in *Impressa intima*, e Torao Suzuki, il 15, con *Erminia*. La chiusura è affidata al gruppo sardo Arte Laterale con lo show multimediale *Fratello Isa*.

Lunedì rock

Paul McCartney scoop e affari

ROBERTO QIALLO

Clamorose rivelazioni sulla stampa internazionale. Paul McCartney (nella foto) rilascia un'intervista al settimanale tedesco *Stern*: «Vero, da *Rubber Soul* (1966) in poi noi Beatles ci siamo ispirati con la droga». Riprende il *Corriere della Sera*, in prima pagina, clamorosa ammissione di Paul McCartney: i Beatles si drogavano. Non si cosa ci sia di clamoroso (forse i titoli, appunto). Aspettiamo con ansia nuove sorprese, altri titoli grondanti trionfale stupore, cose del tipo: Stalin aveva i baffi.

Scava scava, però, magari qualcosa di clamoroso viene fuori davvero. È clamoroso, per esempio, che da almeno trent'anni si parli del connubio maledetto rock-droga senza cavare un ragno dal buco, senza che il dibattito faccia un passo avanti, senza che si legga qualcosa di sensato. Qualcosa forse sì: Gino Castaldo su *Repubblica* risponde alle stupefacenti affermazioni di McCartney con un argomento difficilmente attaccabile. Il successo: gli anni Sessanta erano un'altra cosa, con ben poco a che vedere con l'eroina che è dilagata dopo. È una verità storica, né più né meno. Aggiungiamo per chiarire che, comunque, uno può prendere tutta la droga del mondo, ma se fa schifo con la chitarra, farà schifo in ogni caso. Puoi essere un Beate e prendere la droga, ma nessuna droga al mondo, se non una fantasia e un talento fuori dal comune, potrà farti diventare un Beate.

Fortuna che c'è chi nel dibattito inserisce esilaranti analisi e umorismi involontari. Scrive ad esempio Cesare Cavallieri su *Avenire*: «Con i Beatles è cominciata definitivamente l'epoca delle canzoni che non si possono cantare». Oibò, e perché? Risponde Cavallieri: «perché erano in quattro, e da soli non si possono eseguire quattro voci». Siete avvertiti: se mai avete fischiettato un motivo del Quartetto Cetra pentitevi e ritiratevi.

Del resto McCartney è da qualche tempo in vena di rivelazioni: ciò che ha detto a *Stern* è nulla rispetto a quello che ha dichiarato al *Toronto Star*. Uno sfogo vero e proprio in cui dice: basta santificare Lennon, basta dire che lui faceva le cose più innovative. Esperimenti come *Revolution n.9* sono miei e basta. Finalmente. Paul ha sputato il rospo, può essere simpatico o meno, ma davvero quella parte della critica che per vent'anni ha attribuito solo a John la genialità beatlesiana andava corretta. Peraltro Paul non può scordarsi di gestire un'impresa colossale, di essere, nelle classifiche inglesi dei fatturati, dalle parti della British Airways, cioè piuttosto in alto: ogni volta che qualcuno nel mondo ascolta *Yesterday* lui guadagna dei soldi. Ed esagera: non solo è l'unico a vendere un bootleg ufficiale (controsofona patese, se si pensa che *bootleg* significa disco pirata), ma ora importa in occidente anche l'unico disco che aveva realizzato esclusivamente per il mercato sovietico e che già peraltro si trovava da noi a prezzi accessibili.

Non andrà, comunque, al famoso e strombazzato concerto di Mosca. Annunciato prima per il 21 settembre, poi slittato al 28, ora annunciato (ma sempre più flebilmente) per il 5 ottobre, il concerto doveva essere un megaduo rock per festeggiare la vittoria al golpe. Ma dopo i roboanti annunci (Rolling Stones, Dylan, e udite udite, la solita folla dei Beatles riuniti per l'occasione, un grande classico della fantascienza rock), il cast suona un po' meno prestigioso. Bella gente, d'accordo, da Leonard Cohen a Iggy Pop, dai Depeche Mode a Sinead O'Connor. Ma dei cannoni, dei fuoriclasse, delle rittioni storiche e dei sogni (incubi?) di sempre non c'è traccia. Nessuno si offenda se diciamo: per fortuna, McCartney avrà tutte le ragioni del mondo, ma anche a lui, speriamo, verrà da ridere pensando ai tre quarti dei Beatles che suonano insieme senza John. Senza contare il problema della «cantabilità»: come potrebbe infatti un uomo fischiettare una canzone cantata da tre voci?